

Nuovi contadini e nuovi braccianti: i movimenti dei lavoratori della terra in Italia tra mutualismo e resistenza

di Mimmo Perrotta

1. Introduzione

Obiettivo di questo articolo è descrivere alcuni movimenti e organizzazioni di lavoratori della terra – contadini e braccianti – che negli ultimi anni in Italia sono stati particolarmente attivi e innovativi nel proporre alternative radicali al sistema agroalimentare dominante, basato sull'agricoltura industriale e sulle grandi catene della distribuzione. Movimenti differenti tra loro, ma accomunati da un'attenzione particolare al lavoro e alle condizioni di produzione e distribuzione del cibo.

Le ricerche sociali riguardanti l'attivismo legato al cibo sono cresciute molto negli ultimi anni, sia a livello internazionale sia in Italia. In un recente volume collettaneo, il *food activism* viene definito in questo modo:

Con *food activism* intendiamo gli sforzi delle persone per cambiare il sistema alimentare. [...] Il *food activism* ha come obiettivo il sistema capitalista di produzione, distribuzione, consumo e commercializzazione. Nel *food activism* includiamo i discorsi e le azioni delle persone per rendere il sistema alimentare o parti di esso più democratici, sostenibili, salutari, etici, culturalmente appropriati e migliori in qualità (Counihan, Siniscalchi, 2014, pp. 3 e 6).

In Italia la ricerca si è concentrata soprattutto sull'attivismo legato al *consumo* del cibo, in particolare in merito a due temi. Da un lato, sono state studiate le forme di valorizzazione e patrimonializzazione di prodotti tipici, in quanto costitutivi dell’“identità” e della “tradizione” di un luogo, tema che ha ricevuto attenzione soprattutto in ambito antropologico (si vedano i saggi di Di Giovine, Counihan e Grasseni in Brulotte, Di Giovine, 2014). In questo senso, molti studi sono stati dedicati a Slow Food: nata negli anni Ottanta con l’obiettivo di difendere e valorizzare il cibo locale e tradizionale in quanto “buono, pulito e giusto” (Petrini, 2005), Slow Food è oggi un’organizzazione internazionale influente, che si occupa di molti temi e si rivolge a produttori agricoli¹, consumatori, *chef*, gastronomi, ri-

1. I suoi presidi italiani «sono oltre 200 e coinvolgono oltre 1.600 piccoli produttori»

cercatori. Alcuni osservatori si sono chiesti, tuttavia, quanto questo tipo di attivismo, sebbene contribuisca alla costruzione di immaginari differenti da quelli della produzione agricola-industriale “mainstream”, metta davvero quest’ultima in discussione e quanto, invece, non ne sia stata assorbita, come mostra la quantità di prodotti “tipici” che è possibile acquistare nei supermercati, a fianco a quelli “normali”, ma a un prezzo spesso più alto e accessibile ai soli consumatori più abbienti (Fonte, Cucco, 2015; Bukowski, 2015).

L’altro filone di studi riguarda i gruppi di acquisto solidale (GAS), nell’ambito di quelli che vengono definiti *alternative* o *civic food networks* (Fonte, Cucco, 2015). Il primo GAS nacque nel 1994 a Fidenza; da allora, questa forma organizzativa ha avuto un grande successo: Forno e Graziano (2016, pp. 64-5) stimano che siano attivi in Italia circa 2.000 GAS e che le persone che vi sono coinvolte stabilmente siano nell’ordine delle 400.000. Nell’ambito del consumo critico, i gas rappresentano una forma di attivismo peculiare, in quanto non hanno una struttura gerarchica, sono spesso gruppi informali, con relazioni varie gli uni con gli altri. Da una ricerca promossa dal Tavolo per la Rete Italiana di Economia Solidale (2013) in Lombardia, emerge come i *gasisti* siano per lo più persone di classe media, solitamente famiglie con figli, non povere ma con redditi non particolarmente elevati (solo il 20% dichiara un reddito superiore ai 3.500 € al mese) e con un alto capitale culturale; emerge, inoltre, come questa forma di attivismo faccia fatica a diffondersi nel Sud Italia (ma si veda la ricerca di Orlando, 2014 su Palermo) e tra i ceti popolari. Anche in questo caso, un tema di dibattito riguarda la misura del cambiamento sociale che questo movimento è in grado di generare. L’etnografia di Grasseni (2013) sui GAS della provincia di Bergamo ha descritto come l’impatto dei GAS vada al di là della questione del cibo e rappresenti invece per molti la sperimentazione pratica di un’organizzazione sociale orizzontale e democratica, non solo attraverso l’autogestione collettiva dell’approvvigionamento alimentare. Su questa rivista, Marzano (2014, p. 137) ha parlato dei GAS come un «bacino di risorse per il “nuovo socialismo”», notando tuttavia come chi partecipa a questi gruppi non lo faccia (solo) per «cambiare il mondo», ma spesso per «costruirsi “piccoli mondi separati”, simbolicamente lontani dal resto della società, nei quali condurre in modo pienamente gratificante un’esistenza diversa». D’altro canto, Fonte e Cucco (2015) hanno sostenu-to che i GAS rappresentano la risposta più recente alla “convenzionalizzazione” di altri movimenti sociali, come quello per l’agricoltura biologica, e

(dal sito slowfood.it). L’etnografia di Siniscalchi (2013) mostra come le attività dei presidi di Slow Food possano d’altro canto entrare in conflitto con i piccoli produttori che essi intendono difendere e valorizzare.

prefigurano un «modello organizzativo differente per il sistema alimentare nel suo insieme [...] che è probabilmente incompatibile con il regime alimentare dominante e il modo con cui è organizzato».

L'attenzione a questi due tipi di attivismo non è casuale. In entrambi i casi si tratta di fenomeni con una storia di vari decenni e che hanno raggiunto dimensioni importanti, una grande visibilità pubblica e un impatto non trascurabile sugli immaginari legati al cibo, ma anche sul riposizionamento delle grandi imprese della produzione e della distribuzione. Tuttavia, per contribuire alla ricerca sul *food activism* in Italia, mi sembra necessario dedicare attenzione non solo al consumo, ma anche ai movimenti legati al lavoro e ai lavoratori del cibo. In questo articolo descriverò dunque movimenti e organizzazioni che sono composti da contadini e braccianti, mettendo in luce le loro rivendicazioni e pratiche, nonché le innovazioni che essi hanno portato nella produzione e distribuzione e nei discorsi sul cibo in Italia². Sebbene si occupino soprattutto delle condizioni di lavoro e produzione, questi movimenti non sono da considerare in opposizione con quelli dei consumatori critici; anzi, molto spesso si tratta di pratiche profondamente intrecciate, anche perché le condizioni di distribuzione del cibo sono oggi fondamentali per determinare le caratteristiche della produzione.

Questi movimenti, cresciuti in maniera molto vivace negli ultimi anni, sono in costante evoluzione; per questo è difficile descriverli in maniera esaustiva. Mi concentrerò su alcune esperienze che ritengo particolarmente interessanti e innovative, utilizzando le categorie di “mutualità” e “resistenza”, elaborate da Pino Ferraris (2011) in relazione al movimento socialista italiano ed europeo a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Nonostante io sia un ricercatore universitario, questo articolo non è frutto principalmente di ricerca accademica, ma di una conoscenza che ho acquisito nel corso degli anni soprattutto in quanto io stesso sono stato o sono tuttora attivista in alcune di queste organizzazioni o ne sono stato compagno di strada. Ho partecipato alla costruzione di progetti, ad assemblee, incontri locali e nazionali, discussioni in varie mailing-list, talvolta provando a mettere al servizio di questi movimenti le ricerche che da alcuni anni conduco sul lavoro migrante in agricoltura e sulle filiere

2. In quest'ambito sono state condotte finora poche ricerche. Alcune si sono occupate dei produttori agricoli legati ai *civic food networks*, tra cui quelle di Corrado (2013) sul Parco Agricolo Sud Milano e di Oliveri (2015) su sos Rosarno, che riprenderò in seguito. Altri studi, relativi al rapporto tra agricoltori e consumatori critici e movimento antimafia, hanno mostrato come un certo tipo di agricoltura possa costituire un'innovazione importante nel repertorio della lotta alla mafia (Forno, 2011; Rakopoulos, 2014). Ancora meno è stato scritto sui movimenti dei braccianti agricoli, specialmente migranti (Brigate di solidarietà attiva *et al.*, 2012; Caruso, 2015).

agroalimentari (cfr. ad esempio Perrotta, 2015, 2016). Inoltre, ho conosciuto molte realtà contadine anche come membro di un GAS. Il rapporto tra ricerca e attivismo, tra studio e intervento sociale non è semplice. Vorrei però notare come, per restare nel campo dell'agricoltura, a livello internazionale ricercatori di scienze sociali, politiche ed economiche da un lato e attivisti dall'altro intrattengano dibattiti costanti e importanti, utili sia per l'avanzamento degli studi sia per le pratiche di lotta, come è accaduto ad esempio per il concetto di *food sovereignty*, lanciato nel 1996 da "La Via Campesina" e discusso in più occasioni da attivisti e ricercatori³. Un dialogo che è importante approfondire anche in Italia.

2. Mutualità e resistenza nei primi movimenti operai

Nella sua analisi del movimento operaio italiano ed europeo delle origini, Pino Ferraris distingue due tipi principali di associazionismo. Da un lato, vi sono le organizzazioni nelle quali prevale l'elemento della "mutualità", cioè del «reciproco soccorso nei problemi della vita»; dall'altro, vi sono quelle nelle quali prevale la "resistenza", cioè il «conflitto rivendicativo di fabbrica, sul salario, sugli orari, sulla condizione di lavoro». Le associazioni del primo tipo sono «le "società di mutuo soccorso", che assistono i soci di fronte ai rischi della disoccupazione, dell'infortunio e della malattia, della vecchiaia e della morte. Le "cooperative", che difendono il lavoratore dalla speculazione commerciale sui prezzi dei beni di consumo (cooperative di consumo) e che promuovono risposte alla mancanza di lavoro (cooperative di produzione)» (Ferraris, 2011, p. 23). Le organizzazioni del secondo tipo sono quelle più prettamente sindacali, che mirano a «rivendicare un obiettivo», soprattutto in merito ai rapporti di produzione. Le forme di mutualismo cercano invece di «praticare l'obiettivo», attraverso la «autogestione solidale di forme di autotutela» (ivi, pp. 29-30).

Tuttavia, afferma Ferraris, le due sfere non si escludono a vicenda; anzi, «l'associazionismo mutualistico rappresenta uno snodo essenziale verso la costruzione di un'identità conflittuale della classe operaia» (ivi, p. 24). Ad esempio, nelle Camere del lavoro degli ultimi vent'anni dell'Ottocento trovavano ospitalità sia le leghe di resistenza (l'«associazionismo *contro*, costruito per rivendicare e per lottare»), sia l'«associazionismo *per*»:

3. Si vedano ad esempio gli *special issues* *Critical Perspectives on Food Sovereignty* (in "Journal of Peasant Studies", 6, 2014); *Food Sovereignty: Concept, Practice and Social Movements* (in "Globalizations", 4, 2015); *Food Sovereignty: Convergence and Contradictions, Conditions and Challenges* (in "Third World Quarterly", 3, 2015).

un mettersi insieme per risolvere problemi “da sé”, costruendo proprie risposte in positivo. Autogestione del collocamento, promozione di cooperative di lavoro tra operai disoccupati, formazione professionale, autogestione della cultura operaia sono elementi di tradizione mutualistica concretamente presenti nella Camera del lavoro (ivi, p. 114).

Se la ricostruzione storica di Ferraris riguarda soprattutto le realtà urbane, in particolare Milano, è utile notare come l'intreccio tra mutualismo e resistenza fosse presente anche nelle campagne, soprattutto dove si erano già affermate forme di agricoltura capitalista. Penso ad esempio alle campagne padane (Crainz, 2007), dove operavano leghe bracciantili e cooperative di produzione, talvolta amministrazioni municipali socialiste, e dove si sviluppò il “collocamento di classe”, cioè l'autogestione del collocamento da parte delle leghe, una forma di lotta che coniugava in modo originale mutualismo e resistenza.

Ferraris analizza un movimento ai suoi albori e che avrebbe conosciuto un'enorme crescita e diffusione, sebbene mutando considerevolmente le proprie caratteristiche originarie⁴. In questo senso, le categorie di mutualismo e resistenza mi sembrano evocative e penso sia interessante utilizzarle – come lo stesso Ferraris invitava a fare – per provare a capire alcune caratteristiche di movimenti che, forse, sono oggi solo all'inizio della propria storia. Va premesso che si tratta di distinzioni soprattutto analitiche, mentre nelle pratiche concrete di queste organizzazioni, come vedremo, il livello rivendicativo e quello mutualistico spesso si intrecciano, sia all'interno della stessa organizzazione sia nei percorsi che le vedono alleate su alcuni temi.

3. I nuovi movimenti contadini

I nuovi movimenti contadini sono accomunati da una visione dell'agricoltura radicalmente critica verso il modello attualmente dominante: quello in cui la produzione agricola ha caratteristiche industriali e la distribuzione avviene attraverso le grandi catene di supermercati. A questo tipo di agricoltura, questi movimenti oppongono una prospettiva basata su piccole aziende o cooperative, sulla produzione biologica o agro-ecologica, sulla pluriattività e su una distribuzione il più possibile corta, attraverso mercati

4. Nel prosieguo della sua argomentazione, Ferraris nota come nel movimento operaio prevarrà la dimensione della resistenza, incarnata da sindacato e partito, organizzazioni burocratiche di massa che si troveranno, nel corso del Novecento, integrati nelle istituzioni statali da un lato e nei vincoli dello sviluppo economico capitalistico dall'altro lato, ottenendo molte vittorie ma comprimendo «la libertà attiva del “far da sé”» mutualistico (Ferraris, 2011, pp. 49-50).

contadini, la vendita ai GAS o l'acquisto direttamente in azienda. Se il modello dell'agricoltura industriale vede l'azienda agricola come integrata in (e dipendente da) filiere verticalizzate, in cui tutti i fattori della produzione vengono dall'esterno dell'azienda (tecnologie, semi di proprietà di grandi *corporations*, lavoro salariato, fertilizzanti e diserbanti di sintesi chimica ecc.), l'agricoltura contadina e agroecologica punta invece su una maggiore autonomia dei produttori attraverso l'uso di risorse interne (lavoro familiare, concimi derivanti dall'allevamento di animali, semi riprodotti autonomamente ecc.). Inoltre, il modello contadino è visto come un'alternativa all'impatto ambientale spesso distruttivo dell'agricoltura industriale⁵. Corrado (2013) ha mostrato come in alcuni settori dell'agricoltura italiana vi sia una tendenza alla “ricontadinizzazione”, come risposta alle difficoltà e alla crisi che molte aziende vivono a causa della dipendenza dalle grandi *corporations* e della competizione in mercati liberalizzati. Una ricontadinizzazione che viene attuata attraverso percorsi differenti, dagli “imprenditori pentiti”, che convertono la propria azienda al modello contadino, ai *beginners*, cioè nuovi produttori; processi per i quali sono cruciali la cooperazione tra contadini e il supporto dei GAS.

Per descrivere questo variegato movimento contadino, provando a utilizzare le categorie di Pino Ferraris propongo una distinzione tra le organizzazioni che si occupano principalmente di rivendicazioni politiche, a vari livelli (locale, nazionale, europeo), rappresentando quindi una “resistenza”, e altre che cercano di “praticare l’alternativa”, in un’ottica di mutualità.

Tra quelle del primo tipo, una delle più coerenti è l’Associazione Rurale Italiana (wordpress.assorurale.it). Si tratta di un’organizzazione di produttori agricoli basata soprattutto, ma non esclusivamente, nel Nord Italia, che dai primi anni Novanta aderisce alla “Via Campesina” e contribuisce al lavoro del Coordinamento Europeo della Via Campesina. Tra le principali attività dell’ARI vi sono campagne e proposte politiche sia a livello europeo – in particolare per una riforma della Politica Agricola Comune (PAC) dell’UE in direzione di un maggiore sostegno alle piccole aziende e all’agricoltura contadina – sia a livello italiano, dove si è opposta in vari momenti alla vendita di terreni agricoli di proprietà demaniale operata dai governi nazionali. L’ARI è stata peraltro tra le prime organizzazioni a intervenire sulla questione delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti migranti, sia nel Sud Italia sia in Piemonte, anche assieme alle altre organizzazioni europee della Via Campesina.

⁵. Tra i testi che hanno avuto un’influenza importante sui movimenti contadini italiani vi sono Ploeg (2009) e Pérez-Vitoria (2011); tra i contadini-attivisti italiani va citato il lavoro di ricerca di Antonio Onorati (Onorati, Conti, 2016).

Inoltre, l'ARI è stata tra i gruppi che hanno animato, dal 2009, la Campagna popolare per l'agricoltura contadina, che ha portato all'elaborazione e poi alla presentazione nel 2014 di un progetto di legge per sostenere e difendere le agricolture contadine. La legge, attualmente ferma in Parlamento, mira a definire le caratteristiche delle aziende contadine e a valorizzarne e difenderne le attività, attraverso misure quali agevolazioni fiscali, la semplificazione delle normative sulla trasformazione e sulla vendita diretta, la possibilità per i comuni di recuperare le aree incolte e abbandonate, da affidare eventualmente a contadini (Giunta, 2016).

Su un versante mutualistico, tra le organizzazioni che si dedicano alla costruzione di un'alternativa contadina vi sono ad esempio quelle che si riconoscono nella rete “Genuino clandestino. Comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare” (GC; www.genuinoclandestino.it/il-manifesto), presente in molte regioni italiane (su cui si può vedere il libro fotografico di Borghesi *et al.*, 2015). Cito qui alcune pratiche innovative che questi gruppi hanno costruito negli ultimi anni.

In primo luogo, vi è la questione della trasformazione degli alimenti prodotti dalle aziende contadine: GC nasce infatti nel 2010 come campagna di comunicazione contro le normative relative alla trasformazione alimentare che, secondo queste organizzazioni, sono troppo restrittive e comportano costi troppo alti per una piccola azienda contadina, in quanto sono pensate piuttosto per le grandi industrie di trasformazione. I produttori “genuini clandestini” – di pane, marmellate, conserve di pomodoro ecc. – decidono quindi di dichiarare pubblicamente il fatto che essi non rispettano questa normativa nelle procedure di trasformazione all'interno delle proprie aziende, rivendicando però di essere più “genuini” rispetto alle industrie. Tale campagna si è poi allargata, creando quello che oggi è un movimento di ampie dimensioni, e ha interagito in particolare con altre due pratiche: i mercati contadini autogestiti (nei quali vengono venduti anche prodotti genuini clandestini) e le certificazioni partecipate.

Le reti locali di produttori che si riconoscono in GC organizzano, con maggiore o minore frequenza e successo, mercati contadini. Differentemente da altri *farmers' market* diffusisi nello stesso periodo⁶, in questi mercati i produttori sono tenuti a vendere soltanto quanto prodotto nella propria azienda e ad attenersi a procedure di autocertificazione partecipata, di cui dirò tra poco; questi mercati si tengono spesso in (e in collaborazione con) centri sociali occupati o autogestiti e sono organizzati con il supporto attivo dei consumatori (o co-produttori) che li frequentano. Nella città di

6. Altri esempi di mercati contadini, con caratteristiche differenti, sono quelli di “Città amica”, emanazione della Coldiretti, e i “Mercati della Terra”, organizzati da Slow Food.

Bologna troviamo l'esempio fino a oggi più riuscito di questo tipo di pratica: l'associazione Campi Aperti per la sovranità alimentare (www.campi-aperti.org), che comprende un centinaio di aziende contadine, organizza attualmente sei mercati alla settimana, in diversi quartieri. La partecipazione a questi mercati consente ai produttori di ricavare un reddito che essi considerano dignitoso e che difficilmente riuscirebbero a ottenere se vendessero i propri prodotti nei canali della grande distribuzione.

Un'altra pratica innovativa è quella della "garanzia partecipata" basata sull'autocertificazione dei produttori. Tale autocertificazione viene costruita dalle associazioni di contadini della rete GC, attraverso visite presso le aziende dei soci svolte da altri produttori e dai consumatori; queste visite mirano a verificare (e a volte a spingere l'azienda verso il rispetto di) alcune caratteristiche decise collettivamente, legate soprattutto al non utilizzo di sostanze chimiche nella coltivazione e, in alcuni casi, al rispetto dei diritti dei lavoratori impiegati. Si tratta di certificazioni alternative a quelle realizzate da enti terzi in merito al rispetto della normativa sulla produzione biologica, che vengono invece criticate perché troppo costose per le piccole aziende, molto burocratizzate e, in definitiva, poco accurate e non degne di fiducia. La proposta di legge sulle agricolture contadine, di cui si è detto, prevede peraltro un riconoscimento legale di queste forme di certificazione partecipata, come già avviene in alcuni Stati, come il Brasile (Sacchi, 2015).

Un ulteriore tema importante per questi movimenti riguarda l'accesso alla terra; gli alti costi necessari per iniziare un'attività agricola rappresentano, infatti, oggi uno dei problemi principali per gli aspiranti contadini. Su tale questione, mi sembra interessante citare due esperienze di tipo mutualistico. La prima è il modello delle *Community Supported Agriculture*, su cui diversi gruppi stanno lavorando in Italia. L'esperienza più strutturata è oggi la cooperativa Arvaia di Bologna (www.arvaia.it), nata nel 2013 e membro di "Campi Aperti". In questa cooperativa vi sono soci lavoratori (i contadini, incaricati della produzione) e circa 180 soci consumatori, i quali si impegnano in anticipo nella corresponsione di quote annuali per l'acquisto del fabbisogno familiare di prodotti alimentari e svolgono a titolo volontario parte del lavoro della cooperativa, nei campi e nella distribuzione dei prodotti. Obiettivo delle CSA – diffuse in altri paesi europei e negli Stati Uniti – è quello della condivisione tanto dei piani di produzione quanto del rischio d'impresa tra contadini e soci consumatori, oltre che, naturalmente, quello di produrre cibo biologico. A seguito di un bando pubblico, Arvaia è titolare di un contratto d'affitto su un terreno di proprietà comunale di 47 ettari nella periferia di Bologna ed è un esempio importante di rapporto innovativo tra campagna e città, agricoltori e consumatori, e distribuzione di prodotti agricoli a km 0.

Una seconda esperienza importante è quella di Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni (<https://mondeggibenecomune.noblogs.org>), alle porte di Firenze. La fattoria di Mondeggi, situata nel comune di Bagno a Ripoli, è un'area di circa 200 ettari, di proprietà pubblica ma progressivamente abbandonata a causa di una gestione fallimentare. Nel giugno 2014, a seguito della decisione della Provincia di Firenze di mettere in vendita la fattoria, il comitato “Verso Mondeggi Bene Comune”, che chiedeva invece il recupero dell’area con il coinvolgimento di cittadini e associazioni per realizzare esperienze di agricoltura contadina e agro-ecologica, decide di opporsi alla vendita attraverso un presidio contadino permanente. Si tratta probabilmente dell’unico caso di occupazione di terreni oggi in Italia. Obiettivo del Comitato e degli occupanti di Mondeggi è soprattutto quello di restituire alla collettività un grande fondo di proprietà pubblica abbandonato da anni e di fare di questa fattoria e di questi terreni un “bene comune”, di cui gli attivisti si definiscono presidiani e custodi. Oltre che in progetti di produzione agroecologica e di formazione contadina, gli attivisti di Mondeggi si sono impegnati in una riflessione teorica che ha portato alla stesura di una “Dichiarazione di gestione civica di un bene comune”⁷, per dare una base giuridica e organizzativa all’esperienza in corso, nonostante l’opposizione degli enti locali.

4. I movimenti dei nuovi braccianti

I braccianti di origine non italiana sono una componente strutturale della produzione agricola in Italia; le drammatiche condizioni di vita e di lavoro in cui essi si trovano in alcune regioni rappresentano una delle questioni sociali e politiche più urgenti oggi nel paese. D’altra parte, questi braccianti – spesso descritti come “schiaffi” nel discorso pubblico – hanno dato vita negli ultimi anni a importanti movimenti per la rivendicazione di migliori condizioni di lavoro e di vita. Se l’attivismo dei lavoratori agricoli migranti data almeno al 1989 – con la vicenda del rifugiato politico sudafricano Jerry Essan Masslo, ucciso nei campi di Villa Literno in provincia di Caserta –, è soprattutto a partire dalla “rivolta di Rosarno” del gennaio 2010 (Corrado, 2011) e dallo sciopero dei raccoglitori africani di angurie e pomodori a Nardò nell'estate 2011 (Brigate di solidarietà attiva *et al.*, 2012; Sagnet, 2013) che questo attivismo diventa più visibile. In questi anni, varie organizzazioni hanno supportato i braccianti stranieri nelle loro rivendicazioni, in

7. Il testo è scaricabile a questo indirizzo: <http://mondeggibenecomune.noblogs.org/mondeggibene-comune/dichiarazione-di-gestione-civica/> (ultimo accesso 24 settembre 2017).

maniere diverse e spesso in un difficile rapporto in merito al nodo della rappresentanza di questi ultimi.

Va notato, in primo luogo, come su questo tema i sindacati confederali abbiano adottato una strategia che ha privilegiato l'impegno in campagne politiche e mediatiche contro lo sfruttamento e il caporalato (ad esempio, presentando e sostenendo proposte di legge in Parlamento) più che in attività legate più nello specifico all'organizzazione dei (e alla discussione con i) lavoratori stagionali, ad esempio nei "ghetti" nei quali questi trovano abitazioni precarie⁸. Tuttavia, in varie province la FLAI-CGIL ha organizzato scioperi e manifestazioni che hanno coinvolto lavoratori migranti: ad esempio nell'autunno 2006 nella Piana del Sele (Botte, 2009) e a Latina il 18 aprile 2016, dove hanno manifestato circa 2.000 braccianti, in gran parte di nazionalità indiana e di religione Sikh, impiegati nell'Agro Pontino.

Tra le organizzazioni di base attive nel supporto ai lavoratori della terra migranti vi è la rete "Campagne in lotta" (campagnleinlotta.org), nata nell'estate 2011 sulla spinta dello sciopero di Nardò e attiva negli ultimi anni in particolare nei ghetti della Capitanata e della Piana di Gioia Tauro. Oltre a numerose manifestazioni organizzate a Foggia e Bari in Puglia e a Rosarno e San Ferdinando in Calabria, il momento di lotta più alto realizzato da questa organizzazione, con la collaborazione del sindacato di base SI COBAS, è stato il blocco di due industrie conserviere – la multinazionale Princes, uno degli stabilimenti più grandi d'Europa, e la Futuragri – messo in atto il 25 agosto 2016 nei pressi di Foggia: centinaia di braccianti hanno impedito fisicamente l'accesso alle due industrie per ore, bloccando decine di camion carichi di pomodori e causando un ingente danno economico alla filiera. Una forma di lotta senza precedenti in Capitanata, simile ai blocchi dei magazzini della logistica attuati da vari sindacati di base, tra cui proprio il SI COBAS, in Emilia, Veneto e Lombardia⁹.

Un altro sindacato di base, l'USB, ha cominciato a fare attività con i braccianti migranti nel 2015, dapprima nel Nord della Basilicata e poi anche nel foggiano e nella Piana di Gioia Tauro. Nel settembre 2016, dopo varie manifestazioni nelle campagne lucane, questo sindacato ha organizzato anche una "Assemblea nazionale dei braccianti" a Venosa. Le rivendicazioni di Campagne in lotta e USB¹⁰ sono piuttosto simili tra loro e riguardano i

8. Si veda Caruso (2016) per una comparazione tra *cartel unionism* e *social movement unionism* nel contesto spagnolo, in relazione all'esperienza del Sindicato Obreros del Campo in Andalusia.

9. Anche le lotte dei lavoratori della logistica in Pianura Padana sono da considerare almeno in parte legate al cibo, in quanto in alcuni casi si sono svolte in importanti aziende della trasformazione (Granarolo) e della distribuzione (alcuni poli logistici delle catene di supermercati Esselunga, Il Gigante, Coop Italia) alimentare.

10. In questa mia breve esposizione sono costretto a trascurare le esperienze – talvolta

permessi di soggiorno, i salari e le condizioni di lavoro, le politiche per l'abitazione dei lavoratori stagionali nei territori di raccolta, la possibilità per i braccianti di ottenere dai comuni la residenza fittizia, fondamentale per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno. In entrambi i casi, i braccianti e le organizzazioni che li sostengono hanno incontrato prefetti, sindaci e rappresentanti regionali in diverse occasioni.

A sei anni dallo sciopero di Nardò, questo movimento bracciantile vive ancora molte difficoltà. Molti dei migranti che lavorano stagionalmente nelle campagne non aspirano né a essere braccianti né a restare nei territori in cui sono costretti a cercare giornate di lavoro; non sentono, in altre parole, né un'identità di classe, né un'appartenenza territoriale (Garrapa, 2016, pp. 144 ss.). Se questo non impedisce che molti braccianti si impegnino in rivendicazioni e momenti di lotta, tuttavia rende difficile il riconoscimento da parte loro di essere parte di un più ampio movimento bracciantile. I più attivi e capaci, inoltre, preferiscono, ove possibile, cercare un impiego migliore in altre regioni d'Italia e in altri settori economici e questo fattore – unito alla necessità di spostarsi stagionalmente per seguire le raccolte – rende difficile dare continuità alle lotte. Ad oggi, la tenuta delle organizzazioni di questo movimento è assicurata più da militanti di altre estrazioni sociali, principalmente italiani, che dai braccianti stessi.

Dalla consapevolezza della necessità di un cambiamento strutturale delle intere filiere agroalimentari partono quelle realtà che rappresentano la parte mutualistica del movimento bracciantile e che provano a praticare, su piccola scala, modelli alternativi di produzione e distribuzione del cibo. In realtà, non si tratta di esperienze esclusivamente bracciantili, in quanto esse mirano a costruire progetti – al contempo politici e produttivi – che uniscano contadini, braccianti, attivisti e consumatori e attingono idee, pratiche e sostegno attivo proprio dai GAS e dai movimenti contadini. Tuttavia, una peculiarità delle esperienze cui sto per accennare è il fatto che sono nate come forme di intervento sociale e politico nei territori in cui più evidente è lo sfruttamento dei lavoratori migranti, con l'idea che un'agricoltura contadina, nell'ottica della sovranità alimentare, possa costituire un'alternativa strutturale all'agricoltura basata sullo sfruttamento del lavoro.

L'esperienza forse più significativa e duratura è quella di sos Rosarno (sosrosarno.org; cfr. Oliveri, 2015), associazione nata dopo la rivolta del

più che decennali, talaltra più ridotte nel tempo – di altri gruppi e associazioni, come il Movimento dei migranti e rifugiati di Caserta, attivo soprattutto in relazione alla questione dei documenti di soggiorno dei lavoratori migranti (su cui si veda Caruso, 2015, pp. 51-91), nonché associazioni più piccole e che svolgono un'opera preziosa a livello locale nel supporto (e talvolta assieme) ai braccianti.

2010, che unisce attivisti, contadini della Piana di Gioia Tauro e braccianti di origine africana in una attività di produzione e vendita di agrumi e altri prodotti ai GAS di tutt’Italia, garantendo trasparenza nella composizione del prezzo e guadagni dignitosi tanto per i contadini quanto per i braccianti. Per superare alcune delle difficoltà incontrate nei primi anni di lavoro – in particolare, la stagionalità della produzione di agrumi, che non consentiva ai lavoratori una continuità di salario, e la necessità di andare oltre il rapporto tra datore di lavoro e operaio – SOS Rosarno ha poi dato vita alla cooperativa “Mani e terra”, di cui sono soci anche alcuni lavoratori migranti e che prova ad ampliare il periodo di lavoro e il tipo di coltivazioni durante l’anno (Iocco, Seigmann, 2017).

Anche sull’esempio di SOS Rosarno sono nati negli anni successivi progetti con obiettivi simili. Le associazioni Solidaria di Bari e Diritti a Sud di Nardò (Lecce) dal 2014 lavorano alla produzione di conserve di pomodoro denominata “Sfrutta zero”. Il progetto “Funky Tomato”, nato nel 2015 in Basilicata e poi attivo anche in Campania e Sicilia nella produzione di conserve di pomodoro, si è dato tra l’altro l’obiettivo di assumere e remunerare in regola lavoratori migranti. Nella Sicilia occidentale, il collettivo Contadinazioni, a partire dall’incontro tra attivisti locali e raccoglitori di olive del “ghetto” di Campobello di Mazara nell’autunno 2013, ha in seguito cominciato a produrre olive da tavola e pomodori secchi e ha costituito la cooperativa “Terra matta”. A Roma, la cooperativa sociale “Barikamà”, fondata da lavoratori di origine africana che avevano vissuto i drammatici giorni della rivolta di Rosarno, produce e distribuisce yogurt biologici e altri prodotti alimentari.

Queste realtà sperimentano concretamente e tra molte difficoltà e contraddizioni forme di produzione del cibo e di relazioni di lavoro alternative. In alcuni casi, non si accontentano di occupare piccole nicchie etiche e solidali di produzione e consumo, ma cercano di dialogare con (e sostenere, attraverso “casse di resistenza”) le lotte dei braccianti sui loro territori e sono parte di organizzazioni di diffusione nazionale (come “Fuori Mercato”, una rete che comprende anche realtà urbane come la fabbrica occupata Ri-Maflow di Milano, o GC e ARI, di cui si è detto sopra).

Conclusioni

La rassegna proposta in questo articolo, certamente non esaustiva, non ha l’obiettivo di enfatizzare le differenze tra organizzazioni mutualistiche e organizzazioni che elaborano rivendicazioni politiche. In tutte le esperienze di cui ho parlato sono presenti entrambi i livelli, sebbene in misura e con modalità differenti; anzi – seguendo Ferraris – non si può che auspicare che i due livelli trovino maggiore integrazione e collegamenti tra

loro, che la sperimentazione di nuove pratiche mutualistiche contribuisca all'elaborazione di nuove rivendicazioni politiche e legislative, e viceversa.

D'altra parte, i nuovi movimenti contadini e i movimenti dei nuovi braccianti non sono separati tra loro: negli scorsi anni si sono incontrati spesso, da un lato grazie all'attenzione delle organizzazioni contadine alla questione bracciantile, dall'altro attraverso l'utilizzo dell'agricoltura contadina da parte di gruppi che hanno praticato forme di intervento sociale e politico con i braccianti. Questo incontro nasce dal convincimento che, a livello globale, l'agricoltura capitalista dominata dai *food empires* (Ploeg, 2009) è causa sia dell'impoverimento e della dipendenza delle imprese agricole, sia delle drammatiche condizioni di vita e di lavoro dei braccianti, i quali, peraltro, secondo le organizzazioni contadine sono spesso ex contadini costretti a emigrare dai loro paesi. È rilevante notare come alcune delle organizzazioni di cui ho parlato (ARI, Contadinazioni, SOS Rosarno) abbiano contribuito alle elaborazioni del Coordinamento Europeo Via Campesina sul tema del lavoro bracciantile migrante¹¹.

Inoltre, ho mostrato come anche i movimenti del consumo critico, e soprattutto i GAS, siano stati spesso cruciali nel supportare le esperienze di mutualismo contadino e bracciantile (Corrado, 2013; Andretta, Guidi, 2017). Lo scambio e la mutuazione continua di pratiche e progetti rendono il *food activism* italiano particolarmente vivace e innovativo. È prevedibile che altri tipi di pratiche vengano sperimentati nei prossimi anni, ad esempio per quanto riguarda la distribuzione alimentare: a Bologna, "Campi Aperti" e uno dei GAS cittadini, il GAS Alchemilla, stanno lavorando per la costituzione di *Camilla*, un "emporio cooperativo di comunità" sul modello delle *food coops* presenti negli Stati Uniti, in Francia e in Belgio. La rete "Fuori Mercato" immagina forme di logistica solidali e autogestite per il trasporto dei prodotti tra i nodi della rete. L'esperienza delle "mense popolari", costruite in collaborazione con i gruppi contadini, sta stimolando un grande interesse. Dai legami tra movimenti bracciantili e consumatori critici potrebbero nascere campagne di boicottaggio di prodotti e aziende responsabili dello sfruttamento, come avvenuto talvolta in passato.

Tradurre nuove pratiche mutualistiche sperimentate su piccola scala in rivendicazioni normative più generali sarà una delle sfide dei prossimi anni. La storia dei nuovi movimenti contadini e bracciantili sembra solo all'inizio, ed è ancora tutta da immaginare e costruire.

11. Si veda il recente documento su migrazioni e lavoro salariato: www.eurovia.org/wp-content/uploads/2017/04/ECVC-2017-04-Document-on-Migration-and-Rural-Labour-EN.pdf (ultimo accesso 24 settembre 2017).

Riferimenti bibliografici

- ANDRETTA M., GUIDI R. (2017), *Political consumerism and producerism in times of crisis*, in “Partecipazione e conflitto”, 10, 1, pp. 246-74.
- BORGHESI R., POTITO M., CASNA S., LAPINI M. (2015), *Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.
- BOTTE A. (2009), *Mannaggia la miseria*, Ediesse, Roma.
- BRIGATE DI SOLIDARIETÀ ATTIVA, NIGRO G., PERROTTA M., SACCHETTO D., SAGNET Y. (2012), *Sulla pelle viva. Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti agricoli*, DeriveApprodi, Roma.
- BRULOTTE R. L., DI GIOVINE M. A. (eds.) (2014), *Edible identities: Food as cultural heritage*, Ashgate, London.
- BUKOWSKI W. (2015), *La danza delle mozzarelle. Slow Food, Eataly, Coop e la loro narrazione*, Alegre, Roma.
- CARUSO F. (2015), *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, DeriveApprodi, Roma.
- ID. (2016), *Unionism of migrant farm workers. The Sindicato Obreros del Campo (soc) in Andalusia, Spain*, in A. Corrado, C. de Castro, D. Perrotta (eds.), *Migration and agriculture*. Routledge, London, pp. 277-92.
- CORRADO A. (2011), *Clandestini in the orange towns: Migrations and racisms in Calabria's agriculture*, in “Race/Ethnicity”, 4, 2, pp. 191-201.
- ID. (2013), *Nuovi contadini e sistemi alimentari sostenibili: il DESR Parco Agricolo Sud Milano*, in S. Sivini, A. Corrado (a cura di), *Cibo locale. Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare*, Liguori, Napoli, pp. 59-80.
- COUNIHAN C., SINISCALCHI V. (eds.) (2014), *Food activism*, Bloomsbury, London.
- CRAINZ G. (2007), *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma (II ed.).
- FERRARIS P. (2011), *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Edizioni dell'Asino, Roma.
- FONTE M., CUCCO I. (2015), *The political economy of alternative agriculture in Italy*, in A. Bonanno, L. Busch (eds.), *Handbook of international political economy of agriculture and food*, Edward Elgar, Cheltenham.
- FORNO F. (2011), *La spesa a pizzo zero*, Altreconomia edizioni, Milano.
- FORNO F., GRAZIANO P. R. (2016), *Il consumo critico*, il Mulino, Bologna.
- GARRAPPA A. M. (2016), *Braccianti just in time. Raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia*, La Casa Usher, Firenze.
- GIUNTA I. (2016), *La Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina e le proposte per una legge di tutela*, in “Agriregionieuropa”, 45, pp. 74-8.
- GRASSENI C. (2013), *Beyond alternative food networks. Italy's solidarity purchase groups*, Bloomsbury, London.
- IOCCO G., SIEGMANN K. (2017), *A worker-driven way out of the crisis in Mediterranean agriculture*, in “Global Labour Column”, 289.
- MARZANO M. (2014), *Il “socialismo invisibile” nella società degli individui*, in “Parolechiave”, 52, pp. 127-38.

- OLIVERI F. (2015), *A network of resistances against a multiple crisis. sos Rosarno and the experimentation of socio-economic alternative models*, in “Partecipazione e conflitto”, 8, 2, pp. 504-29.
- ONORATI A., CONTI M. (2016), *Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti*, in “Agriregionieuropa”, 45, pp. 96-101.
- ORLANDO G. (2014), *Consumatrici critiche a Palermo. Impegno politico e distinzione sociale*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 1, pp. 115-34.
- PÉREZ-VITORIA S. (2011), *La risposta dei contadini*, Jaca Book, Milano.
- PERROTTA D. (2015), *Il caporaleato come sistema: un contributo sociologico*, in E. Rigo (a cura di), *Leggi, migranti e caporali*, Pacini, Pisa, pp. 15-32.
- ID. (2016), *Processing tomatoes in the era of the retailing revolution. Mechanization and migrant labour in northern and southern Italy*, in A. Corrado, C. de Castro, D. Perrotta (eds.), *Migration and agriculture*, Routledge, London, pp. 58-75.
- PETRINI C. (2005), *Buono, pulito e giusto*, Einaudi, Torino.
- RAKOPoulos T. (2014), *Cooperative modulations: The antimafia movement and struggles over land and cooperativism in eight Sicilian municipalities*, in “Journal of Modern Italian Studies”, 19, 1, pp. 15-33.
- SACCHI G. (2015), *L'evoluzione dei Participatory Guarantee Systems per l'agricoltura biologica: esperienze mondiali a confronto*, in “Economia agro-alimentare”, 2, pp. 77-92.
- SAGNET Y. (2013), *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Fandango, Roma.
- SINISCALCHI V. (2013), *Environment, regulation and the moral economy of food in the Slow Food movement*, in “Journal of Political Ecology”, 20, pp. 195-205.
- TAVOLO PER LA RETE ITALIANA DI ECONOMIA SOLIDALE (a cura di) (2013), *Un'economia nuova, dai GAS alla zeta*, Altreconomia edizioni, Milano.
- VAN DER PLOEG J. D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

